

Italiano e sardo. Violenza e nonviolenza.

di Amos Cardia

Se chiedessimo a un campione di sardi di stabilire una relazione tra i termini contenuti nel titolo, tendenzialmente, ma senza troppa omogeneità, si dividerebbero per generazione. Una parte di quelli nati fino agli anni '50 sarebbero portati ad associare l'italiano alla violenza, visto che in famiglia e nella società la loro lingua naturale era il sardo. L'italiano l'hanno appreso a scuola, con la violenza delle punizioni corporali per chi parlava in sardo. Una parte dei più giovani assocerebbero il sardo alla violenza, visto che sono cresciuti in un'epoca in cui l'italiano era ormai lingua praticata e gli è stato inculcato che il sardo è un dialetto residuale dei rozzi e dei devianti.

Ma, come già anticipato, questa potrebbe essere soltanto una tendenza. In realtà, l'appartenenza generazionale non si traduce in nessuna posizione ideologica precostituita nei confronti delle lingue della nazione (sarda) e dello Stato (italiano). Da un lato molti adulti hanno ormai introiettato la cultura dominante italianista, pur avendola subita spesso anche con la violenza, dall'altra molti giovani, forti di un'istruzione più lunga e aperta, riconoscono che la *Sardinnia* ha subito un processo coloniale che si è affermato con varie forme di violenza. Sempre più persone si rendono conto che l'elemento portante di questo processo coloniale è stata proprio l'italianizzazione linguistica, tesa alla svuotamento del sentimento di appartenenza nazionale sarda e alla creazione del sentimento di appartenenza nazionale italiana.

Come tutti i progetti di dominio, quest'operazione, iniziata dal sabaudo Carlo Emanuele III nel 1760 poi proseguita fino ai giorni nostri, è riuscita soltanto in parte. Far sparire la lingua sarda era un'utopia, visto che nei secoli passati il potere non disponeva dei media elettrici del comunicare, capaci di far entrare la lingua italiana in ogni casa ventiquattrore su ventiquattro. Malgrado questo, il ministro sabaudo Lorenzo Bogino, siamo ancora nel Settecento, coltivava il progetto di far sparire il sardo, come ci informa lo storico Girolamo Sotgiu (*Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Bari, 1984, p. 108).

Riuscì presso gli alfabetizzati, presso le classi colte, organizzando tutto il sistema scolastico e amministrativo in italiano, facendo valere le equazioni italiano = istruzione (raffinatezza) e sardo = ignoranza (rozzezza). Introiettate e diffuse sino ai giorni nostri, con la complicità attiva di un ceto intellettuale, anche di sinistra, che in questo modo si è reso disorganico al suo popolo. Canciani riassume questo processo mirabilmente:

«Cominciano o si sentono obbligati a scrivere in una determinata lingua perché così impongono le circostanze storiche; sovente abbandonano anche fisicamente la loro terra e il loro gruppo etnico, in quanto ormai la cultura che conta si elabora altrove; passano attraverso una fase caratterizzata da un sentimento di colpa nei confronti della lingua d'origine e infine approdano a uno stadio di alienazione linguistico

culturale che li porta, in taluni casi, a teorizzare la superiorità dello strumento espressivo che hanno dovuto scegliere (Introduzione a L.J. Calvet, *Linguistica e colonialismo*, Mazzotta, 1977)».

Oggi la situazione sta cambiando, seppure molto lentamente a causa di una classe politica e docente trasversale che fa molta resistenza all'affermazione del bilinguismo italiano - sardo. La lingua crea identità e solidità, mettendo in discussione il monolinguisma italiano c'è il rischio che cadano appartenenze, certezze, privilegi, poltrone e rendite. La trasversalità della questione linguistica in Sardìnnia è tale che perfino i leader federalisti e quelli indipendentisti si esprimono e scrivono quasi sempre in italiano e dimostrano ben poca padronanza della lingua sarda. Presso la base giovanile di queste formazioni il sardo è molto più praticato, benché questi giovani stiano apprendendo e praticando il sardo da adulti, per presa di coscienza politica, non perché sia stato la loro lingua madre. In ogni caso, sono in tanti a sperare che sia solo questione di tempo, che la prossima classe dirigente sarda, priva di complessi di inferiorità relativamente alla lingua sarda, possa rappresentare una chance di sviluppo culturale e sociale sano e reale. Di fronte alla disoccupazione dilagante in Sardegna, ai più attenti e sensibili giovani sardi sono ormai caduti due miti della cultura coloniale: quello che voleva l'italianizzazione foriera di ogni benessere e quello che dipingeva l'autodeterminazione della Sardegna foriera di ogni violenza.

Al contrario, una parte del Partito Sardo d'Azione (raggruppa federalisti e indipendentisti), Indipendèntzia Repùbrica de Sardigna (indipendentisti) e Sardigna Natzione Indipendèntzia (indipendentisti) hanno un orientamento sociale e internazionale progressista e aperto. Professano e praticano la nonviolenza, impegnandosi per la dismissione delle basi militari presenti in Sardegna e partecipando attivamente alle numerose mobilitazioni sarde contro le guerre in atto in varie parti del mondo. L'eredità di Ghandi, nonviolento, energico e vittorioso anticolonialista, è stata raccolta.

AMOS CARDIA ha trentun'anni e vive a Sinnai (Cagliari). Laureato in Scienze Politiche nell'indirizzo storico, è giornalista pubblicista. Nel 2002 inizia la collaborazione con l'emittente cagliaritano *RadioPress* e dal 2003 dirige il sito www.comitau.org. *Arcivu Sardu de Bilinguismu*. Oggi collabora col quotidiano *Il Giornale di Sardegna* e coi periodici *Làcanas*, *Rivista Bilingue delle Identità* e *Sa Repùblica Sarda*. Fa parte dell'*Acadèmia Campidanese de sa Lìngua Sarda*. Per la casa editrice Iskra (Ghilarza) ha in corso di pubblicazione il volume *S'italianu in Sardìnnia, Candu, cumentu e poita si d'ant impostu*.